### Gli sviluppi di una coerente battaglia

# Legge per abolire la censura proposta dal PCI

In questi giorni, il Partito comunista ha presentato in Parlamento un disegno di legge che prevede l'abolizione della censura amministrativa sui film. E' la terza volta, nell'arco delle ultime tre legislature, che i comunisti propongono di dare sepoltura a uno fra i più anacronistici e repressivi istituti che l'Italia democratica abbia ereditato dal fascismo. Come è noto, gli spettacoli cinematografici e teatrali, nel nostro paese, sono stati regolamentati, fino al 1962, da norme che erano state concepite in pieno periodo mussoliniano; norme la cui attuazione, dal dopoguerra in poi, ha consentito non solo di stroncare la fioritura neorealistica ma anche di impedire, per lungo tempo, la circolazione di alcuni fra i più significativi film prodotti in varie parti del mondo.

Nel '62, per la prima volta, il codice fascista di censura veniva modificato e corretto, mentre si limitava l'intervento dell'autorità amministrativa ai soli casi di offesa al buon costume, e si sopprimeva il controllo sulle rappresentazioni teatrali, con l'unica eccezione degli intrattenimenti a carattere rivistaiolo. E' da quel momento che i comunisti hanno ripreso, insieme con i cineasti e le forze della cultura, la lotta per la completa liberalizzazione in materia di diffusione delle idee attraverso il cinema, così come del resto sancisce la carta costituzionale. Nonostante un progetto abolizionista sia stato riproposto dai comunisti nel corso di due legislature, la maggioranza governativa non ha permesso che fosse discusso.

Adesso il PCI ritorna sull'argomento con una iniziativa che, nella sostanza, non differisce dalle precedenti. Che cosa si chiede? Anzitutto si ribadisce che non deve esserci più alcuna indiscriminata forma di vigilanza amministrativa sui film. Pertanto si riafferma il principio che ogni cittadino in grado di discernere ha il diritto di vedere qualsiasi film senza che si frappongano fra lui e la sua scelta tutori non richiesti e non necessari in un assetto democratico. L'unica vigilanza ammessa concerne il pubblico dei minori di sedici anni. Nei confronti di questi, la legge comunista contempla l'istituzione di commissioni di primo e di secondo grado cui compete di giudicare se una data pellicola possa o no essere accessibile, unicamente in ragione della sensibilità emotiva degli spettatori minorenni. Gli eventuali divieti cadono, tuttavia, ove il minore di sedici anni sia accompagnato al cinematografo da uno dei genitori. In tal modo, non si sottraggono i padri e le madri all'esercizio di una responsabilità che li investe direttamente. In base alla legge comunista, le commissioni giudicatrici saranno composte rispettivamente di un esperto di problemi di psicologia infantile, ovvero di pedagogia, designato dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione (assolve anche le funzioni di presidente), nonchè di venti membri, dieci dei quali designati dal Presidente della Camera dei deputati e dieci dal Presidente del Senato, su segnalazione dei gruppi parlamentari, sicchè le designazioni rispecchino le proporzioni dei gruppi stessi.

Si stabilisce, inoltre, che se, entro un mese dal deposito della copia del film presso le commissioni giudicatrici, non sarà stata fornita risposta alcuna, i film medesimi saranno considerati automaticamente adatti anche ai minori di sedici anni. L'ultimo capitolo della legge riguarda la spinosa e delicata questione dei possibili sequestri, che è argomento di non pochi tentativi democristiani, e non solo democristiani, di creare una sorta di tribunale speciale per il cinema, più intollerante e invadente della vecchia censura amministrativa.

I comunisti, anche a questo proposito, confermano lo orientamento che li ha sempre contraddistinti asserendo che «la competenza a giudicare dei reati commessi col mezzo cinematografico appartiene al tribunale del luogo ove la pellicola è stata proiettata al pubblico per la prima volta, salvo che sia competente la Corte di Assise».

Comunque, al giudizio si deve procedere con il rito direttissimo. Si specifica, fra l'altro, che «qualora la pellicola sia stata sequestrata, l'ordine di sequestro si intende revocato e privo di effetto, se non è intervenuta e non è stata depositata sentenza di condanna di primo grado e sono decorsi venti giorni dall'esecuzione del provvedimento di sequestro». Si precisano anche limiti assai rigorosi sia per la fissazione del dibattimento, sia per il deposito della sentenza e per le eventuali contestazioni, così come si instaura un regime particolare per i provvedimenti di sequestro, che perdono efficacia quando la sentenza di condanna non sia resa e depositata nei termini stabiliti.

Beninteso, la legge comunista, pur mirando a garantire margini più larghi di libertà, nasce dalla consapevolezza che altre misure occorrono affinchè sia conseguito nella sua pienezza l'obiettivo di una reale democratizzazione. Non soltanto si pensa alla necessità che sia riformato il codice penale per quanto attiene alla comunicazione delle idee, ma si percepisce il nesso inscindibile fra le istanze abolizionistiche in fatto di censura amministrativa e un nuovo ordinamento legislativo e una nuova politica degli enti statali, che sollevino la attività cinematografica dai troppi condizionamenti mercantili, non meno di altri perniciosi e limitativi. E' nel quadro di un più vasto impegno, in definitiva, che si colloca la legge comunista, ed è in questo naturale contesto che essa appare in tutta la sua coerenza.

**m. ar.**

### Oggi si chiude la Rassegna del film d'autore

# Verso l'epilogo la Mostra di Sanremo

**Presentati, oltre all'italiano «Uno dei tre» di Serra, «Cancro» di Giauber Rocha e «A coloro che perdono» di Marcel Ophüls**

**Dal nostro inviato**

SANREMO, 30.

Ultime, travolgenti ondate di proiezioni sullo schermo della Mostra del film d'autore di Sanremo: domani il «verdetto» che sarà comunque discutibile — proprio perchè le opere cinematografiche non si possono valutare nè, tanto meno, assolvere o condannare come se costituissero altrettanti reati — sancirà il termine della manifestazione.

Tra i troppi film visti in questo scorcio della rassegna, essendo oggettivamente impossibile dilungarci come vorremmo su ogni singola opera, diremo soltanto che la nostra attenzione è stata attratta particolarmente dal già noto lavoro italiano *Uno dei tre* di Gianni Serra, da quello brasiliano *Cancro* di Glauber Rocha e dallo svizzero *A coloro che perdono* di Marcel Ophüls. Naturalmente, non vogliamo con ciò ignorare sbrigativamente opere pur volonterose quali il film danese *Il mercante di catrame*, il nordcoreano *La venditrice di fiori*, il francese *Gli adolescenti* e lo svizzero *Alfred R., una vita e un film*, ma piuttosto sottolineare la linea discriminante tra le proposte, i contributi nuovi, le scelte tipiche dei lavori degli autori citati per primi e delle restanti pellicole.

Di *uno dei tre* ricorderemo che alla sua uscita sugli schermi italiani, suscitò uno speciale interesse tanto per il tema cui è improntato — esso narra la storia di alcuni fuoriusciti greci che si battono contro il regime dei colonnelli — quanto per la cifra di rigorosa austerità dello stile registico di Gianni Serra, del resto già postosi in luce in precedenza con trasmissioni e inchieste televisive di pregnante significato.

Risultati in sostanza modesti e deludenti hanno invece raggiunto tanto Glauber Rocha con *Cancro*, quanto Marcel Ophüls con *A coloro che perdono*. Sia l'uno sia l'altro, sull'onda del loro sperimentato mestiere e della loro sensibilità, hanno imbastito due opere a tesi, dove, se i lampi di intuizione non mancano, non si verifica quasi mai un salto di qualità preciso: una indicazione, una scelta, cioè, di chiaro ed esplicito significato politico. E poichè politico è, appunto, lo spunto di fondo delle loro opere, qui ci sembra di poter constatare il loro più grave limite.

*Cancro* di Rocha, realizzato avventurosamente e in modo discontinuo, risente visibilmente della precarietà del tema, malamente e vagamente agganciato alla situazione di emarginazione totale in cui vivono certi personaggi (chiaramente simboli della condizione degli intellettuali) nel caos infernale instaurato in Brasile dai generali-gorilla. In questo film, pur generoso e pieno di rabbia, tutto purtroppo viene vanificato da un linguaggio sbilenco e disarticolato, che rende quasi irriconoscibile la mano del corposo alfiere del miglior «cinema novo» brasiliano.

Per Marcel Ophüls e per il suo film *A coloro che perdono* il giudizio da dare, a parer nostro, è anche più sconfortante perchè in questa sua nuova inchiesta filmata, interamente dedicata ai cruenti fatti della lotta fra cattolici e protestanti nell'Ulster, se pure ci vengono prospettati con sconvolgenti immagini tutti i tragici avvenimenti delle giornate di Belfast e di Londonderry, non si giunge mai, oltre la solidale pietà per i perseguitati e gli sfruttati, ad una reale valutazione politica delle cause vere del sanguinoso conflitto nordirlandese. Tanto che, nel più dei casi, interviste, brani filmati, dichiarazioni, naufragano in una generica lamentazione, in una prospettiva tutta predicatoria, sul vero dramma di quel martoriato paese.

Vale, infine, la pena di spendere alcune parole su tre film presentati l'altro giorno, che hanno dato a vedere un livello qualitativo certamente di grande dignità e impegno tematico. Tanto il tedesco occidentale *L'impiegato* di Helma Sanders, quanto il cecoslovacco *La battaglia per Hedvika*, singolarmente diretto dal regista polacco Julian Dziedzina, e il nordcoreano *La famiglia di Choe Hak Sin* di O Byong Cho hanno fornito sicuri punti di riferimento per una valutazione più aggiornata delle rispettive cinematografie. Possiamo, anzi, accomunare questi tre film nel dire che, pur realizzati secondo un mestiere abbastanza tradizionale, gli spunti tematici dai quali prendono le mosse le singole vicende si impongono con forza di convinzione per l'alto impegno sociale e civile che in essi prende corpo.

Forse tra i tre — il film ceco-polacco rievoca una cruenta lotta sindacale e politica dei minatori della Bassa Slesia negli anni Trenta; e quello nordcoreano si rifà ancora a una tragica vicenda umana calata nel clima della guerra contro l'aggressione americana — il lavoro tedesco occidentale *L'impiegato*, di Helma Sanders, riveste il carattere della più bruciante attualità, tutto incentrato come è sulla figura, a metà vischiosa e metà patetica, di un autodidatta ambizioso che, ossessionato dal desiderio di conquistare una posizione di potere quale dirigente di azienda, compromette prima la sua dignità di uomo e persino la sua integrità fisica, rendendosi servile complice degli sfruttatori della classe operaia, per poi finire a sua volta — secondo la feroce legge della sopraffazione capitalistica — distrutto nell'ingranaggio da lui stesso messo in moto proprio come miserevole «strumento cieco di occhiuta rapina».

**Sauro Borelli**

### Dal 26 maggio al 1° giugno

# A Mosca uomini di teatro da tutto il mondo

**Dalla nostra redazione**

MOSCA, 30

Il Congresso dell'Istituto Internazionale del Teatro (organizzazione fondata a Praga nel 1948 su iniziativa della UNESCO) si svolgerà a Mosca dal 26 maggio al 1. giugno e avrà come tema centrale lo esame della situazione del teatro nella società contemporanea. Alla manifestazione parteciperanno oltre trecento delegati di vari paesi, comprese quelle nazioni dell'Asia e dell'Africa che si possono ritenere teatralmente più «giovani».

Il Congresso — che coincide col venticinquesimo anniversario della fondazione dell'Istituto — verrà aperto da una relazione degli esponenti del mondo teatrale sovietico e si articolerà poi in quattro commissioni, la prima delle quali si occuperà dei problemi dello sviluppo del teatro di prosa, discutendo in particolare i seguenti temi: idee umanistiche e teatro; varietà delle tendenze creative e degli stili del teatro plurinazionale; teatro e problemi odierni delle comunicazioni di massa; ricerche scientifiche (economiche, sociologiche, psicologiche) nel campo dell'arte teatrale

All'ordine del giorno della seconda commissione, che si occuperà del teatro lirico, figureranno il problema del rapporto fra tradizione e rinnovamento nel teatro lirico e la questione della partecipazione dei giovani. La terza commissione sarà dedicata al «terzo mondo» e discuterà le vie di sviluppo del teatro nei paesi asiatici, africani e latino-americani. Infine, la quarta commissione prenderà in esame la questione del ruolo del teatro nella educazione delle nuove generazioni.

Contemporaneamente alla manifestazione, Mosca ospiterà due mostre teatrali. Una di esse, intitolata «Il teatro plurinazionale sovietico», si terrà nei locali del museo Bechruscin, che è il maggior museo teatrale del mondo. La seconda mostra, dedicata all'arte scenografica sovietica, sarà allestita nelle sale della società teatrale panrussa.

Per quanto riguarda infine l'attività teatrale di questi giorni, c'è da rilevare che in tutta l'Unione Sovietica è stata celebrata la Giornata internazionale del teatro, promossa dall'UNESCO. La significativa manifestazione è stata caratterizzata da numerosi dibattiti e conferenze che si sono svolti in tutti i teatri con la partecipazione dei registi, degli attori e, ovviamente, del pubblico.

**Carlo Benedetti**

RAI TV

# controcanale

*LA CRONACA — Nel quadro di un numero complessivamente mediocre, anche se privo di quei conati reazionari che tanto spesso caratterizzano il suo discorso settimanale,* Stasera *ha presentato un servizio inconsuetamente concreto e penetrante sulle truppe inglesi di stanza nell'Irlanda del Nord. Attraverso alcune immagini colte nel vivo degli avvenimenti e una serie di interviste condotte sulla scorta di domande dirette e pertinenti, Meucci e Bellavista sono riusciti ad offrirci una efficace sintesi della situazione e della condizione umana dei soldati che l'esercito inglese invia a presidiare i quartieri di Belfast e a reprimere la ribellione dei cattolici irlandesi.*

*Nonostante l'informazione sull'azione condotta da questo esercito di occupazione — che tale è, anche se la sua funzione ufficiale è quella di mantenere neutralmente lo «ordine» — mancasse quasi del tutto (nulla si diceva dei campi di internamento, delle perquisizioni nelle case, delle spedizioni punitive) e nonostante si fosse scartata la possibilità di integrare l'indagine interrogando anche gli uomini dell'IRA e la popolazione che subisce l'occupazione, dal servizio sono emersi alcuni elementi essenziali: la paura e la frustrazione dei soldati; il loro disagio dinanzi ad una comunità che è totalmente solidale col «nemico»; la loro profonda amarezza per una guerra che sentono estranea ed «inutile»; infine la implacabile logica di un meccanismo che obbligandoli a rischiare continuamente la vita nell'opera quotidiana di repressione, li carica di una volontà di vendetta e li spinge a sperare addirittura nella prospettiva del massacro come strumento di autodifesa.*

*Ma il servizio dimostrava anche come, quando si cerchi di stare ai fatti e di lavorare seriamente sulla cronaca, certi aspetti fondamentali della realtà emergano comunque dall'indagine. La stessa cosa, ma per contrasto, la dimostrava il servizio di Giacovazzo su Reggio Calabria.*

*Pur partendo dall'intenzione di documentare il fallimento dell'azione eversiva dei fascisti e delle destre nei moti recenti del capoluogo calabrese e di riconoscere il ruolo che in questa nuova fase hanno avuto ed hanno i sindacati in particolare, il servizio ha fatto, in realtà, soltanto un generico discorso moralistico di «rifiuto della violenza», nel quale l'analisi delle contraddizioni che avevano offerto ai mestatori del «boia chi molla» la possibilità di capeggiare la rivolta del '70 era, insieme, convenzionale e monca. Se fosse stato ai fatti e avesse scavato nella cronaca, Giacovazzo avrebbe trovato certo non poche difficoltà a presentare il progressivo aggravamento della situazione delle popolazioni meridionali alla stregua di un processo fatale e perfino legittimo («era giusto che dall'osso senza polpa si staccassero molte mani»: è così che, con una immagine letteraria di bassa lega, veniva addirittura giustificato il flusso migratorio). E, certo, non avrebbe potuto portare a termine, come ha fatto, il tentativo di scaricare tutto sull'«antico errore» dei sindacati, saltando a pie' pari le responsabilità autentiche delle classi dominanti e dei governi che ne hanno attuato la politica del Mezzogiorno.*

*Fortemente limitato dalla cautela delle indagini è stato anche il servizio di Luisa Rivelli sul caro-carne. Partito in tono giustamente polemico dall'accertamento dell'esistenza di un monopolio dell'importazione della carne, dopo la solita «panoramica», il servizio ha infatti concluso auspicando la «rottura dei privilegi».*

**g. c.**

# «Cola di Rienzo» per l'esordio di Marilù sulle scene

Era da tempo che Marilù Tolo pensava di cimentarsi con il teatro. Ora la bella attrice cinematografica farà il suo esordio sulle scene in «Cola di Rienzo» di Enzo Siciliano, la cui regia sarà curata da Alessandro Giupponi. Lo spettacolo, realizzato dal Teatro di Roma, dopo un periodo di rodaggio in provincia, approderà nella capitale, molto probabilmente al Brancaccio, il 9 maggio

### Spettacoli di successo a Bucarest

# È utile e vitale il music-hall satirico romeno

**Dal nostro corrispondente**

BUCAREST, 30

In Romania il *music-hall* non è scomparso. La rivista bucarestina ha oltre un secolo di vita ed oggi come ieri richiama l'attenzione di un numeroso pubblico. Ogni sera gli *aficionados* si danno appuntamento alla Sala Savoy, dove opera il Teatro satirico-musicale «Costantin Tanase», intitolato ad un grande comico «autentico ed autonomo» che furoreggiò negli Anni Trenta e che morì nei giorni in cui, nel 1945, si sparavano gli ultimi colpi di cannone.

Costantin Tanase era un comico ...serio. Egli credeva fermamente nella rivista alla quale dedicò tutta la sua attività, non solo come interprete, ma anche come autore; infatti, si scriveva da solo tutte le battute che poi avrebbero fatto morir dal ridere il pubblico della Sala Savoy. Ed anche oggi la rivista è una cosa seria, che rifugge dalle battute sconce o a doppio senso, ma che opera all'insegna di un umorismo schietto.

In queste settimane continua a riscuotere successo lo spettacolo *La parola alla rivista* allestito alcuni mesi or sono, per celebrare il secolo di vita del teatro satirico-musicale romeno.

Uno spettacolo di rivista, naturalmente, è sempre costellato da battute e *sketches*, ed anche nel nostro caso le punzecchiature non mancano con la illustrazione in chiave umoristica degli aspetti negativi che sono offerti dalla vita di ogni giorno. Vengono sottolineate le carenze e spesso si tratta di una vera e propria critica di costume.

Ma a Bucarest esistono altre manifestazioni stabili di divertimento accessibili a tutti. Esiste il Teatro di rivista e commedia «Ion Vasilescu», c'è il Teatro Tandarica (le marionette per i più piccini, ma che divertono anche i genitori), funziona il Teatro dell'Operetta (stessi lavori e identico successo di mezzo secolo fa), c'è ancora il Circo Globus, che svolge la sua attività in una sede stabile. Il tendone ha lasciato il posto ad un moderno impianto in cemento armato: due spettacoli al giorno, cinque la domenica, e sempre il tutto esaurito.

A queste iniziative vanno aggiunti tutti gli spettacoli che vengono allestiti con la partecipazione di artisti e cantanti sia romeni, sia stranieri. Il pubblico romeno è esigente ed esprime in modo rumoroso il suo giudizio sugli interpreti, dando anche in questa occasione la dimostrazione della sua origine latina. Quando applaudono alla Sala del Palazzo, sembra proprio di essere seduti al Teatro Sistina di Roma o al Lirico di Milano.

**Silvano Goruppi**

# Quasi completo il campo del «Disco per l'estate»

E' stato reso noto l'elenco dei quarantaquattro partecipanti al «Disco per l'estate 1973»; esso dovrà essere integrato dalla RAI la quale, secondo il regolamento, ha diritto di designare a sua volta alcuni cantanti. La manifestazione radiofonica si svolgerà dal 9 aprile al 16 giugno. La finale si svolgerà, come al solito, a Saint Vincent il 14, 15 e 16 giugno: la serata conclusiva sarà teletrasmessa.

Ed ecco i primi quarantaquattro cantanti in gara, con i titoli delle canzoni che essi interpreteranno:

Gino Paoli, *Un amore di seconda mano;* Rosa Balistreri, *N'ta la Luna;* Iva Zanicchi, *I mulini della mente;* Rosanna Fratello, *Nuvole bianche;* Nada *Brividi d'amore;* Ricchi e Poveri, *Piccolo amore mio;* I Vianella, *Fijo mio;* Ombretta Colli (non ancora definito il titolo della canzone); Gianni Nazzaro *Il primo sogno proibito;* Mino Reitano, *Tre parole al vento;* Al Bano, *Un'altra Maria;* I nomadi, *Un giorno insieme;* Orietta Berti, *La ballata del mondo;* Jimmy Fontana, *Made in Italy;* Marisa Sacchetto, *La città;* Dik Dik, *Storia di periferia;* Tony Cucchiara, *L'amore dove sta;* Giovanna, *Il fiume corre l'acqua va;* Dino, *Parla chiaro Teresa;* Simon Luca, *Io credo in te;* Annagloria, *Non è finito mai;* I profeti, *Io perchè io per chi;* Franco Califano, *Ma che piagni a fa';* Renato Pareti, *La mosca;* E. T., *Gloria gloria;* Andrea Lo Vecchio, *Trent'anni;* Delia, *Un'altra età;* La Strana Società; *Era ancora Primavera;* Patrizia Desi; *I fratelli;* Francesco De Gregori, *Alice,* Pino Mauro, *'Ncatenato a tte;* Gruppo 2001, *L'anima;* Nuovi Angeli, *La povera gente;* I Gens, *Cara amica mia;* Angela Luce, *La casa del Diavolo;* La Grande Famiglia, *Il frutto verde;* Franco Simone, *Ancora lei;* Silvana e i Circus 2000, *Bugie;* Segno dello Zodiaco, *Il sole rosso;* Maurizio Piccoli, *Sì, dimmi di sì;* Piero e i Cottonfields, *Oh Nanà;* Piero Focaccia, *Girotondo;* Alvaro Guglielmi, *L'uomo del Sud;* Miro, *Tu mi regali l'estate.*

# le prime

## Cinema

### Malizia

A Catania, una quindicina d'anni or sono. Ignazio, un commerciante di stoffe, rimasto vedovo con tre figli maschi, riceve per così dire in eredità dalla defunta consorte la giovane domestica Angela, di piacevole aspetto, nonché solerte, laboriosa, cortese. Variamente sono sedotti dal fascino di lei il padre e i tre ragazzi, Antonio, Nino ed Enzino (18, 14 e 9 anni rispettivamente). Ma Antonio lascia la presa ben presto, e volge altrove le sue mire, Enzino è abbastanza fuori gara, mentre Nino non demorde: con vari stratagemmi impedisce intanto che qualcosa accada tra il genitore e la fantesca. Poi, giacché il buon Ignazio è pronto anche a sposare Angela, cerca di bloccare il progetto (già osteggiato dalla nonna paterna) col chiamare in causa la mamma morta, favoleggiando di sue apparizioni notturne. Inoltre, ricatta in diversi modi Angela, cui impone segrete prestazioni in armonia con le proprie tendenze di feticista, guardone, teorico e pratico della palpazione. Finché la ragazza, complice una notte di tempesta, assume l'iniziativa e placa nella maniera più giusta le smanie dell'adolescente. E allora il matrimonio tra Ignazio e Angela si potrà fare.

L'ambiguità dell'ultima immagine del film non consente di stabilire se, celebrate le nozze, si produrrà una situazione a tre (Ignazio-Angela-Nino) o se abbia qui termine, in tutti i sensi, la modesta dissacrazione dell'istituto familiare e delle sue ipocrisie, che dovrebbe costituire una piccola patente di dignità per questo film, sotto tanti, essenziali aspetti evasivo e marginale rispetto alla realtà contemporanea. E' certo che le rabbie sessantottesche del regista Salvatore Samperi, da *Grazie zia* a *Cuore di mamma*, ecc., fino a questo suo sesto lungometraggio, si sono stemperate in una «malizia» non tanto corrosiva quanto furbesca, incline alla trivialità, disponibile ad eterogenei apporti letterari o teatrali (Brancati, Patti, o, più lontano, le commedie del repertorio di Angelo Musco) o cinematografici, ma piuttosto sorda alle ragioni storiche e sociali. Come prodotto di confezione, *Malizia* ha il suo meglio nell'esattezza ambientale di qualche «interno» (scenografo-costumista Ezio Altieri) e nel virtuosismo fotografico e cromatico del bravo operatore Vittorio Storaro. Ma un attore del talento di Turi Ferro è sprecato, nella parte di Ignazio. Laura Antonelli mostra un bel corpo, e un viso sempre meno espressivo; Alessandro Momo corrisponde in buona misura al personaggio di Nino. Male utilizzate, da differenti punti di vista, Lilla Brignone, Angela Luce e Tina Aumont.

### Pezzo per pezzo spudoratamente

Jess Veldin, reduce dalle patrie galere, ladro abituale, dedito con passione distruttiva a quello sport che consiste nel guidare e sfasciare automobili in pazzeschi caroselli; un suo fratello studente universitario, capellone e suonatore di chitarra; la sua amica Iris, prostituta professionista; «Eagle» ovvero «Aquila» Throneberry, ex acrobata di circo, ora disoccupato; Duval, meccanico e campione del furto con destrezza: tutte queste strambe persone si trovano riunite nel bizzarro proposito di rimettere in sesto un bimotore anfibio, residuato della seconda guerra mondiale, e partirsene con quello, verso un paese dove non esistano prigioni (ma un paese simile non c'è, annoterà più tardi uno dei personaggi). La impresa viene variamente ostacolata, con modi ora subdoli ora brutali, dalle autorità, fra le quali primeggia un altro fratello di Veldin, il procuratore distrettuale Frank, che ha grandi ambizioni politiche. Alla fine, l'aereo brucerà, ma il simpatico quintetto di «irregolari» prenderà egualmente il volo, in senso metaforico, sotto il naso dei poliziotti.

La presenza, fra gli interpreti di questo film, di Jane Fonda, Donald Sutherland (che figura anche come produttore esecutivo) e Peter Boyle qualifica già abbastanza precisamente l'intento anticonformistico di un apologo cinematografico, nel quale i bersagli presi di mira sono le istituzioni repressive, il perbenismo e la civiltà dei consumi. Purtroppo, il regista Alan Myerson non ha un polso molto forte, e si lascia tentare dalla verbosità, a scapito delle immagini, che pure sono spesso pregevoli: come quando la storia di Iris è tacitamente evocata da una serie di fotografie. E il ritmo dell'azione, più che giustamente sincopato, rischia di essere lacunoso, frammentario (forse anche per via di tagli?). Efficaci comunque gli attori: ai già citati sono da aggiungere Garry Goodrow, Howard Hesseman, John Savage. Raffinato l'impasto cromatico curato dall'operatore Laszlo Kovacs.

**ag. sa.**

### 5 matti al servizio di leva

Almeno dalle promesse pubblicitarie, dovevamo aspettarci dal regista Claude Zidi non diciamo una «dissacrazione» della vita militare, ma almeno della mancanza di rispetto verso la «naja». Invece, del servizio di leva dei cinque matti in argomento (cinque componenti di un complesso *pop*, poveri in canna e in cerca di popolarità e quindi di denaro) Zidi ci riserva i soliti luoghi comuni, a base di patate da sbucciare e di caporali brutali ma stupidi. E c'è anche da dire che i nostri musicanti saranno chiamati a servire la patria circa a metà film.

Ed è anche un bene, in fondo, perché se un po' si ridacchia è proprio nella prima metà della storiella, dove si tenta di narrare la vita «civile» dei «matti» impegnati a trovare un qualsiasi lavoro pur di raggranellare la somma per affittare la strumentazione necessaria alla produzione della musica pop. Sono, tuttavia, delle *gags* un po' grossolane, ingenue e meccaniche, che nulla hanno a che fare col paradosso. Tra gli attori (che si chiamano *Les charlots...*) sono forse da citare Jacques Dufilho, Marion Game, Jacques Seller. Colore.

### Los amigos

Il *western* all'italiana non sembra ancora esaurire la sua produzione, e il regista Paolo Cavara forse crede ancora alle possibilità del «genere». Comunque, sono rimasti in pochi a spremere il sugo di un limone ormai avvizzito. Ma eccoci, con un bel balzo all'indietro, ricadere pesantemente nel 1834, quando il Presidente Houston si impegnava a fondare la Confederazione degli Stati americani. In quegli anni, alcuni mestatori (tra i quali il reverendo Adolfo Lastretti, che finirà strangolato) al soldo di un signorotto texano, il generale Morton, tentavano di organizzare un colpo di stato per separare e rendere «indipendente» lo stato del Texas.

A questo punto, i cinque sceneggiatori «amici» di Cavara decidono di creare due personaggi, due amici per la pelle, inviati da Houston a sventare il colpo di stato: Anthony Quinn (d'animo nobile, idealista, forse poeta perché lo vediamo odorare una margherita...) e Franco Nero (più pedestre, e soprattutto innamoratissimo di una prostituta, Pamela Tiffin), i quali, da soli, riusciranno a mettere a ferro e fuoco il forte dei golpisti.

Le case di tolleranza sono ritornate di moda (forse, l'effetto consumistico della campagna della *Stampa*), e chissà se sia proprio casuale che Cavara dedichi all'istituzione centinaia di metri di pellicola. Peccato, comunque, che soltanto Anthony Quinn faccia la parte di un sordomuto. Se fossero stati di più forse il film a colori non sarebbe stato mai prodotto.

### Vedovo, aitante bisognoso affetto offresi... anche baby sitter

Nonno Kotch, arzillo vegliardo, viene impietosamente emarginato da suo figlio e da sua nuora, i quali tentano di rinchiuderlo in un ospizio. Ma Kotch è di tutt'altro parere e, sebbene gli dolga lasciare la famiglia (in particolare il giovanissimo nipote Duncan), si avventura attraverso la California in un viaggio senza mèta. Giunto a Palm Springs, l'anziano vagabondo ritrova Erika, una sua giovane protetta, incinta di tre mesi, ragazza-madre senza un grande avvenire. Accanto ad Erika, Kotch rivive sentimenti a lungo soffocati, e i due si confortano a vicenda sino al burrascoso arrivo del neonato. Felici della commovente esperienza, Kotch ed Erika torneranno poi ciascuno per la propria strada con maggiore fiducia.

Questa patetica favola, che segna il debutto nella regia del popolare attore statunitense Jack Lemmon, si prodiga in effusioni gratuite e strazianti luoghi comuni in nome del sacro senso della famiglia, smarrito e vilipeso nella nostra «cinica èra». Noioso e melodrammatico, questo *Vedovo, aitante bisognoso affetto offresi... anche baby sitter* reca con penoso travaglio il suo messaggio, cercando senza successo di far leva sui cosiddetti buoni sentimenti, così artificiosi perchè così lontani da una ben più amara realtà. Un irriconoscibile Walter Matthau è il sornione Kotch, mentre Deborah Winters è Erika.

**vice**

## Cabaret

### «Mischiatutto» al Puff

Torna al Puff, dopo quattro anni di assenza, Enrico Montesano. Il popolare attore prese il «decollo» proprio dal mini-palco del cabaret di via dei Salumi: dopo due stagioni felicissime (1968 e 1969) grazie al personaggio di Felice Allegria, Montesano passò da Trastevere direttamente agli studi della televisione. Dall'anonimato al piccolo schermo. Poi i successi, la serie, più o meno felice, dei film, i grandi teatri. Oggi il «signor che vordi» è ritornato accanto a Lando Fiorini nel *Mischiatutto*, il tradizionale finestagione del Puff, dopo il riuscito *Malloppo*.

*Mischiatutto* si definisce da sé: è un cocktail o un *pot-pourri* dei successi passati, punteggiati da qualche novità, come il divertente spogliarello di Rod Licary. La ricetta, come sottolinea Lando Fiorini, è quella di sempre: una manciata di canzoni, quattro chiacchere di Lando, un pizzico di Rod e un pizzicotto di Ombretta De Carlo, che è passata anche lei in pianta stabile al Puff. Il *Mischiatutto* si ferma alla prima parte dello spettacolo. La seconda è sostenuta interamente da Enrico Montesano con una serie di trovate e di personaggi fatti su misura per il popolare attore. Particolarmente riuscita è la *Ballata* su Kissinger, anche se il gioco col pallone-mappamondo non fa più effetto dopo *Il grande dittatore* di Chaplin.

**vice**

### Mostre a Roma

# Anatomia iperrealista di Carlo Mariani

**Carlo Mariani - Galleria «Seconda Scala», via di Torre Argentina 47; fino al 31 marzo; ore 10,30-13 e 17-20,30.**

Dopo una lunga esperienza di pittore figurativo con radici nella pittura barocca e caravaggesca e una pratica di decoratore murale in diversi ambienti che gli ha dato una tecnica pittorica di prim'ordine, Carlo Mariani si presenta a Roma con una ricerca di avanguardia che ha sinteticamente titolato «iper/ri/cognizione».

La ricognizione o cognizione daccapo che sia riguarda sia l'oggettività sia la sensibilità nel tentativo di stabilire relazioni nuove per la pittura. Mariani ha dipinto dei grandi quadri alla maniera iperrealista: un ventre di donna; la parte superiore della testa di un uomo che dorme e la stessa da sveglio; un orecchio. La pittura è forte, minuziosa e felice nella inquadratura; e si può dire che il pittore se l'è cavata assai bene a tenere pittoricamente una immagine quando tra un occhio e l'altro ci sono due passi.

Ma le pitture iperrealiste sono la prima parte dell'operazione, vogliono essere uno dei poli di una relazione. Un esempio per tutti. Il grande orecchio, già in sè stupefacente è messo in relazione con il sonoro di un registratore dove scorre un nastro inciso con i segnali di stelle lontane. Si vuole così ripristinare un rapporto tra l'uomo e la natura che tante cose di oggi hanno rotto e fuorviato.

L'operazione è appesa a un filo nella sua intenzione di usare l'iperrealismo con funzione critica. Si prova l'impressione che, fuori da questo ben congegnato spettacolo, le pitture continuino a vivere in quanto iperrealiste e come tali, bisogna dire, hanno il loro fascino, la loro drammaticità, la loro plasticità. Posso sbagliare ma il gigantismo ha ancora radici nella violenza realista seicentesca e caravaggesca (il nero tragico del fondo da cui si stacca la carne fatta di ocre e terre rossicce).

# Sughi e i crepuscoli del paesaggio romagnolo

**Alberto Sughi - Centro d'Arte «La Barcaccia», via della Croce 7; fino al 5 aprile; ore 10-13 e 17-20.**

In un precedente ciclo di paesaggi — grandi spazi verdi deserti e un po' funebri di Romagna — presentato nel '70, a Roma, in questa stessa galleria, Sughi aveva anticipato il «clima» di questa sua attuale poetica melanconica e ironica del paesaggio tra neoromantico e neometafisico, elegiaco e autobiografico.

Ora, però, in queste immagini di Romagna ha portato un «clima» tedesco tra Caspar D. Friedrich e Arnold Bocklin che piaceva a Giorgio De Chirico. Crepuscoli estenuati e notti bianche. Bagliori rosa e di rame nei cieli temporaleschi. Pienezza autunnale della vegetazione. Isole verdeggianti dipinte come sepolcri cuprei. Quasi sempre il vuoto e l'assenza umana. Rare presenze umane e misteriose: un uomo solo seduto sotto i cipressi dell'isola mediterranea; un sommozzatore; un villeggiante che butta via la pancia pedalando su una bicicletta da ginnastica; una melodrammatica Ofelia che l'onda calma ha portato alla riva di pietra. C'è anche un omaggio a Renato Serra, il critico letterario che nacque a Cesena, luogo natale anche del pittore, raffigurato come una creatura dechirichiana.

Il senso di questo nuovo ciclo mi sembra autobiografico ma fortemente intellettualizzato, anche se Alberto Sughi addolcisce e media l'intellettualizzazione con un tocco «ottocentesco» vibrante, atmosferico, di bella naturalezza. Sono i luoghi reali della giovinezza che vengono rivisitati da un uomo che ha la malinconia per una vita altra che doveva essere e non è stata, anche socialmente.

Più di un quadro ha affinità con recenti paesaggi di Sergio Vacchi (col quale Sughi divide riscoperta di Bocklin Friedrich e De Chirico). Ma, se Vacchi attribuisce un certo eroismo alla sensualità decadente e che è anche un suo dissenso nei confronti di quella stessa vita che vorrebbe amare appieno; Sughi sta sul quotidiano anche più minuto e familiare senza eroismo e mito, unendo ricordi e situazione presente in una immagine di insofferenza e di presentimenti. Che cosa verrà da questi cieli corrucciati da Cesena fino a Comacchio (un altro grande lirico erotico ossessionato dalle stagioni, Il Moreni, sta pure in Romagna), è difficile dire: forse un racconto doloroso ma duro su una generazione di morti? O su una generazione gelida di vivi chiusa in faraoniche ville e pur sempre angosciata e a tale punto che soffre della vita degli altri?

**da. mi.**